

>>>> editoriale

Undicesima ora

>>>> Luigi Covatta

Il Vangelo secondo Matteo (quello vero) riporta una parabola che a lungo ha tormentato gli esegeti: quella del vignaiolo che, dopo avere ingaggiato un certo numero di operai per l'intera giornata, ne chiama altri - alla terza, alla sesta e perfino all'undicesima ora - e poi retribuisce tutti con lo stesso salario. E' il paradosso cristiano per cui gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi. Ma può insegnare molto anche in un contesto mondano, come è per definizione quello in cui si svolge la vicenda politica di una nazione.

Nella sinistra italiana, ora, sono scesi in campo gli operai dell'undicesima ora. Quelli a cui nessuno pensava all'inizio della giornata. Quelli che per undici lunghe ore non hanno faticato. Quelli che vengono premiati con la stessa moneta che altri si sono dovuti sudare. Onestamente, è difficile da digerire. Specialmente da parte di chi, nel corso della giornata, della vigna aveva imparato a conoscere tutti i segreti, e comunque era stato chiamato per primo in ragione della propria riconosciuta professionalità. Si può capire, dunque, lo sconcerto con cui ha reagito all'avvento di Renzi quella che un giornalismo pigro e ripetitivo ha subito ribattezzato la "minoranzapiddi" (tutto attaccato, come si addice alla comunicazione tweet): la reazione, cioè, di quanti per vent'anni si sono affannati fra tralci e filari, hanno sperimentato innesti e concimi, senza peraltro arrivare mai alla vendemmia.

La vendemmia, infatti, è toccata proprio agli operai dell'undicesima ora. Ma non si tratta né di un paradosso, né di un capriccio del vignaiolo. Il paradosso, semmai, è quello per cui vent'anni fa i postcomunisti - prima di diventare, insieme con la Bindi e con Mucchetti, la "minoranzapiddi" - si trovarono proiettati al centro del nuovo assetto di potere proprio nel punto più basso della loro parabola politica, culturale ed elettorale, e furono destinatari di un'offerta faustiana che non potevano rifiutare ma che non erano nemmeno in grado di gestire in prima persona, come scrive nelle pagine che seguono Alberto Benzoni recensendo l'onesto diario di Umberto Ranieri.

Quanto al capriccio del vignaiolo, nulla di più razionale del premio assegnato all'ultimo venuto. E non solo in ossequio

al teorema del TINA (*there is no alternative*), che pure sarebbe facilmente dimostrabile. Soprattutto perché gli operai dell'undicesima ora mostrano di saper leggere lo scenario politico (a cominciare da quello che sta fuori dal recinto della vigna) con maggiore lucidità di tanti professionisti di lungo corso.

Molti, per esempio, si sono stupiti per il gesto politico con cui Renzi ha interrotto la litania di quelli che non volevano "morire socialisti" ed ha aderito al Pse. E qualcuno ha addirittura ritenuto di poter mettere in contraddizione quella scelta con la deriva "centrista" del suo governo. C'è da chiedersi in che mondo vivano certi commentatori, se non in quello dei sogni della loro gioventù. Non, comunque, in quello in cui Marine Le Pen si appresta a fare un sol boccone della destra "repubblicana" francese, ed in cui Cameron e la Merkel sono incalzati da movimenti antieuropeisti sempre più aggressivi. E' in questa Europa reale che la posizione del Ppe, benché ancora lievemente maggioritaria nel Parlamento, diventa ogni giorno più insostenibile (e prima se ne convinceranno anche i socialisti del Nord meglio sarà per tutti). Ed è in questa Europa reale che il Pse costituisce il principale argine a una deriva di destra che altrimenti travolgerà anche i Tories e la Cdu, dopo avere già travolto Berlusconi e Sarkozy.

Anche per questo, del resto, Renzi può permettersi di sfidare i mandarini di Bruxelles: non perché, come dicono, assomma l'incoscienza di un Giamburrasca all'irruenza di un Capitano Fracassa; ma perché ha capito che è finito il ciclo politico nel quale gli eurocrati hanno fatto il bello e il cattivo tempo, e che tocca ai socialisti aprirne uno nuovo, per rappresentare quella maggioranza di cittadini europei che crede ancora nell'Unione, e che anzi ad essa si affida per tutelare il proprio modello sociale. Il quale non si fonda sull'articolodiciotto (anche questo tutto attaccato, come si addice a un feticcio che ormai vive di vita propria), ma sulla crescita economica.

Se questa è la sfida, si fa fatica a comprendere non tanto il diciannovismo di Landini, quanto la disponibilità della Cgil a farsi strumento di manovre correntizie in seno al Pd. Anche perché non è più il tempo in cui, al congresso del Pds del

1997, Cofferati poteva costringere D'Alema a rimangiarsi nella replica quel Jobs Act *ante litteram* che era stato il leitmotiv della sua relazione. Ora i ruoli sembrano rovesciati. E se allora la pretesa di sostituirsi al partito comunque non fece bene al sindacato, si può immaginare quali vantaggi avrà il sindacato oggi nel diventare “base di massa” di una corrente di notabili spodestati.

Fu per questo, fra l'altro, che allora gli operai della prima ora fallirono il disegno che avrebbe consentito un'evoluzione più lineare della vicenda della sinistra italiana, attraverso la formazione di un grande partito socialdemocratico che si lasciasse alle spalle sessant'anni di conflitti, da Livorno a San Valentino. Ed è per questo, forse, che oggi c'è ancora chi evoca l'occupazione delle fabbriche e chi minaccia sfracelli sull'articolodiciotto con la stessa orgogliosa sicurezza con cui li aveva minacciati su due punti di scala mobile.

Che Renzi lo sappia o no, infatti (e che gli faccia o no piacere), quello che è andato in scena fra settembre ed ottobre è un copione già visto. Ed è un copione a lieto fine non solo per chi è uscito vincente dal confronto, ma anche per chi nell'immediato ne è uscito soccombente. Per il sindacato, almeno, che allora si vide restituito un potere di contrattazione salariale che ormai aveva appaltato all'Istat, ed ora può vedersi restituire un potere di contrattazione nell'organizzazione aziendale ormai appaltato alla magistratura del lavoro. E pazienza se non lo capiscono i marxisti immaginari che non solo non hanno appreso la lezione del *Diciotto Brumaio*, ma preferiscono navigare nell'empireo dei “diritti” invece di lottare sul terreno della conquista dei poteri.

Minore pazienza, invece, nel seguire i ragionamenti di chi (per secondarlo o per contrastarlo) sospetta che Renzi, dopo essersene impossessato *in limine*, voglia ora spiantare la vigna della sinistra. Sempre che, s'intende, l'europesismo rappresenti ancora per la sinistra un valore (come settant'anni fa auspicava Eugenio Colorni, la cui figura rievochiamo in questo numero della rivista); e sempre che non si identifichi la sinistra con i cimeli di un partito di opposizione del secolo scorso: con tanti saluti a una “vocazione maggioritaria” che non può ridursi banalmente alla voglia di vincere le elezioni, ma consiste nella capacità di rappresentare gli interessi, i bisogni e le aspirazioni della maggioranza dei cittadini, senza preoccuparsi di diventare perciò il “partito della nazione” (aspirazione, peraltro, che dovrebbe stare nel Dna di ogni partito).

I problemi, semmai, sono altri. San Matteo (quello vero) non ci ha raccontato quale fu l'esito della vendemmia portata a termine dagli operai dell'undicesima ora. Se cioè essi, abili a



vendemmiare, fossero stati altrettanto capaci nel vinificare. La procedura, come si sa, è complessa, e se non si conosce bene l'enologia il vino può andare in aceto: dopo di che non c'è marketing che tenga per poterlo smerciare.

Da questo punto di vista non guasterebbe qualche enologo in più, e non sarebbe inutile neanche una più attenta manutenzione delle cantine. Se non altro per evitare che si crei il vuoto fra il leader e quei cacicchi di periferia il cui ruolo – anche per il combinato disposto di sistemi elettorali vecchi e nuovi – rischia di essere ulteriormente potenziato. Se anzi il dibattito pubblico si concentrasse su questo, invece di ridursi alla dialettica dei “mi piace” e “non mi piace” sull'immagine di Renzi, avremmo già fatto un passo avanti. E un altro ne faremmo se ci dedicassimo alla manutenzione della nostra democrazia con la stessa assiduità con la quale altri ne denunciano il crollo ogni mattina, ora per la fine del bicameralismo perfetto, ora per il superamento dell'articolodiciotto.